



Il 43° Festival di Cannes

«Per me la morte è un'amica», racconta uno dei giovani interpreti presi dalla strada. E ricorda che quattro ragazzi che hanno «recitato» con lui sono stati uccisi

Il dramma della Colombia nel film di Victor Gaviria in concorso

«Per me la morte è un'amica», racconta uno dei giovani interpreti presi dalla strada. E ricorda che quattro ragazzi che hanno «recitato» con lui sono stati uccisi

Vivere e morire a Medellín



Il sassofonista e il tassista: duello a Mosca

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. Due opere prime, due autori, due realtà in preda all'eclissi determinata dai tempi d'oro, dai problemi mai affrontati e ancora meno risolti. Sono questi i dati fiscali di una comune giornata del 43° Festival di Cannes intrisa nell'ambito della rassegna competitiva ufficiale. Materia dominante risulta, ovviamente, il cinema, ma poi in ogni singolo lungometraggio a soggetto affiorano vicende esistenziali, scorie sociali sintomatiche di momenti particolari, di esperienze specifiche vissute nell'uno o nell'altro paese, all'est come all'interno. In Unione Sovietica o in Sud America. Tali appaiono, in effetti, le peculiarità rintracciabili, appunto, nel film colombiano di Victor Gaviria *Rodrigo D. Nessun futuro* e in quello franco-russo di Pavel Longhin *Taxi blues*. Accertata, peraltro, questa analogia di fondo tra la pellicola colombiana di impronta a metà realistica, a metà documentaria e il film sovietico più originalmente e solidamente concepito e realizzato, i punti di contatto tra l'uno e l'altro lavoro si fanno via via sempre più vaghi, fino a scomparire del tutto.

Rodrigo D. Nessun futuro si inoltra subito nel folto di un dramma così radicato, così quotidiano quale quello della condizione disperata delle migliaia di giovani emarginati sociali cresciuti allo sbando nelle «bidonvilles» di Medellín — la capitale del narcotraffico —, tanto da superare di slancio qualsiasi pretesa narrativa-spettacolare. Qui il fulcro dell'azione è dato, senza filtri di sorta, dalle rispettive, personali odiesse di «ragazzi di via» che dalle favole che circondano la mostruosa città si buttano allo sbaraglio nelle strade cercando di rimediare, pistola alla mano, un po' di soldi, qualche rara occasione di brutali svaghi.

L'approccio del regista Pavel Longhin come anche le coloriture, i toni lividamente truci della vicenda richiamano subito alla mente, anche per la scoperta similitudine del racconto, il non dimenticato film di Martin Scorsese con Robert De Niro *Taxi driver*. Ciò che, comunque, differenzia sostanzialmente *Taxi blues* da questo come da ogni altro film analogo è la sdegnata, talora grottesca veemenza della protesta verso un mondo, un contesto sociale-civile gravemente malato e disorientato, assolutamente privo di rincuoranti prospettive. È questo, crediamo, il pregio più significativo di *Taxi blues*, un'opera, per altri versi, dalla coesione e dalla struttura piuttosto dubbie.

Errata corrige. Per un fastidioso errore di trasmissione, nella corrispondenza di ieri di Sauro Borelli *La regina d'Africa* è diventata *La regina d'Alfrica*. Ovviamente non è colpa dell'autore dell'articolo.

Senza prospettive

Va a finire, dunque, che il paziente Schlikov, reso conto dell'imbroglio, viene preso da una rabbia furiosa. Nei giorni successivi si mette in caccia del debole musicista e, trovato, lo sottoporrà ad una adeguata rappresaglia, fino al punto di asservirlo a sé quasi come uno schiavo. Ma poi tutto si mischia, si confonde e simile traccia narrativa si dimostra soltanto un pretesto per perlustrare con sguardo lucido, impietoso una realtà, figure e situazioni sempre in bilico tra l'indicibile tragedia e l'insorgente patologia. Infatti, nulla aggiunge quel sottile appena un po' alleggerimento sgangherato, con il sassofonista Liocha ormai celebre e il suo persecutore Schlikov che implora da lui amicizia. L'approdo conclusivo risulta poi giustamente torvo e mortalmente sconcolato per tutto e per tutti.

Vibrante opera-urlo

Ora puntando sul gangster in erba che finisce ucciso in un regolamento di conti con la polizia; ora seguendo passo passo la faticata giornata di un aspirante musicista che invano cerca di sottrarsi alla dissipazione, al suicidio, *Rodrigo D. Nessun futuro* si consolida così, sullo schermo, come un'opera-urlo di vibrante efficacia. Pur se va riconosciuto che l'evidente fragilità drammaturgica sminuisce forse l'impatto dell'intero film, la cui forza congenita resta proprio la materia bruta intrisa di solitudine e disperazione.

Ben altrimenti motivati e articolati risultano, per contro, gli spunti drammatici che agitano, movimentano convulsamente *taxi blues* dell'esordien-

La Colombia ha portato sotto i riflettori di Cannes le sue storie di quotidiana violenza. «Per me la morte è un'amica, ce l'ho accanto ogni momento», dice Ramiro Meneses uno degli attori del film di Victor Gaviria, ambientato nel barrio Manrique di Medellín, capitale dei narcotraffici. E per quattro protagonisti del film la morte è arrivata davvero nel periodo tra la fine della pellicola e il suo approdo al Festival.

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

CANNES. Non ricorda quale fu la prima volta che ha visto uccidere qualcuno: «Ne ammazzano tanti nella mia città». Ma uno non lo dimenticherà facilmente: «Fu l'anno scorso. Ero al bar con un mio amico a bere della birra. Sono entrati in due, uno lo ha preso a schiaffi, l'altro gli ha sparato a bruciapelo». Non sa a chi attribuire la maggiore responsabilità per la tragedia della sua città: «La polizia uccide, i ladri uccidono, i bambini uccidono, tutti uccidono». Ramiro Meneses ha 24 anni. È fino a tre anni fa viveva di espedienti. Ora, dopo il ruolo nel film di Gaviria dedicato alla disperazione giovanile a Medellín, centro operativo del «cartello» dei narcotraffici, fa l'attore.



Un momento di «Rodrigo D. Nessun futuro» di Victor Gaviria. In alto, Natalia Negoda in «La piccola Vera»; a destra, una «starlette» assediata dai fotografi

Dicono che i buoni film, contrariamente agli uomini in carne ed ossa che li realizzano (registi, attori o tecnici), non invecchiano mai. È questo è certo il caso di *Rodrigo D. Nessun futuro* che, terminato nel 1986, solo dopo una lunga ed immeritata attesa nelle anticamere dei monopoli della distribuzione è finalmente approdato al Festival di Cannes. Stavolta, tuttavia, l'inesorabile invecchiamento della vecchiaia sembra aver risparmiato non solo l'opera, ma anche i due terzi dei suoi umanissimi protagonisti. Non per una vittoriosa sfida alle leggi del tempo e della biologia, ma perché, più banalmente, nessuno tra loro ha avuto il tempo di invecchiare. Sono tutti morti. Ovviamente ammazzati.

È una questione statistica. Quattro anni, a Medellín, sono lunghi, infatti, ben 16 mila cadaveri. E questo se ci si limita a proiettare nel tempo quei dati ufficiali che, fino a qualche mese fa, prudentemente fissavano in poco più di 4 mila assassini all'anno il record criminale della città. Molto più lunghi se, invece, si usano le cifre posteriori all'inizio della «guerra della cocaina» esplosa la scorsa estate: 50 esecuzioni al giorno, 18 mila in un anno, 72 mila in un quadriennio. Un gorgo che, con pieno rispetto delle medie, ha già inghiottito, uno dopo l'altro, sei dei nove attori «presi dalla strada» che hanno materializzato la storia di «Rodrigo D.». Una storia, appunto, «senza futuro».

Uccidere (ed essere uccisi) è oggi a Medellín — come in buona parte della Colombia — una collaudata abitudine. Un'abitudine sancita da precise regole di mercato e corredata da un'altra definita «cultura della morte», con il suo corollario di principi e di sentimenti. Talora, per quanto paradossale possa sembrare, persino di «buoni sentimenti». Qualche settimana fa, su un aereo in volo tra Bogotá e Barranquilla, uccisero il candidato presidenziale della Union patriótica, Bernardo Jaramillo. Il suo assassino — crivellato a sua volta dai colpi degli uomini della scorta — ma miracolosamente sopravvissuto — si chiamava Andrés Gutiérrez, veniva da uno dei «barrios» di Medellín ed aveva da poco compiuto i 16 anni. Per quel delitto (un delitto suicida, senza ritorno) i mandanti gli avevano pagato una prima rata di 300 mila pesos, poco più di 800 mila lire. Racconta sua madre in una intervista a *El País*: «Andrés soffriva molto perché da tempo non avevamo con che pagare l'affitto».

Amazzare è la regola. Si ammazza per bisogno o per gusto. Si ammazza su commissione dei potenti. Si uccide per regolamento dei conti tra bande di narcotraffici. Si uccide per intascare la taglia di 4.500 dollari che i boss della droga hanno posto sulla testa di cia-

per strada, come un cane.

Per *Rodrigo D. Nessun futuro*, Gaviria si è ispirato a Pasolini e al neorealismo italiano. Lo stesso titolo del film ricorda *Umberto D.*. Così ha scelto una chiave a metà tra il documentario e la fiction. «Quando andammo nel quartiere per fare il film — racconta il regista — incontrammo molte resistenze, i ragazzi non si davano. Credevano che fossimo spie della polizia, gente che cercava di circuirli, poi siamo entrati in confidenza ed è stato molto bello. Le riprese sono state spesso rallentate dal fatto che i ragazzi venivano arrestati per reati commessi in precedenza, allora bisognava trovare altri disposti a prendere il loro posto. Non è stato facile, ma la vita non è facile in Colombia. Non ho parlato direttamente del traffico di droga, perché i protagonisti del film non erano coinvolti nel giro di Escobar. Magari lo avrebbero desiderato, perché in Colombia i giovani considerano i narcotraffici dei veri e propri eroi e si sentono privilegiati quando possono lavorare per loro. D'altra parte la droga è l'unica industria di Medellín», conclude amaramente Gaviria.

La vita di Ramiro è sempre svolta nel barrio Manrique, «ma quando ero piccolo era molto diverso. C'era la delinquenza, certo, la povera anche, perché mio padre era un operaio e noi eravamo cinque figli e abbiamo sempre avuto poco da mangiare. Ma non conoscevano la quotidianità della morte. Io me la sento sempre accanto, quando sono in casa, quando sono per la strada, sempre penso che da un momento all'altro mi possono ammazzare. Ma non provo paura. È una cosa talmente normale...».

Da Medellín alla Costa Azzurra c'è una grande distanza, non solo chilometrica. «Stare qui a Cannes mi fa una strana impressione. Mi sembra una situazione troppo grande per me. E mi dà una sorta di allegria, di fastidio. Perché è vero che ci sono tanti soldi in giro, ma è come se non ci fosse umanità, è tutto gelido. Mi piacerebbe che nel mio paese ci fossero delle vere occasioni di lavoro, di cambiamento. Ci sono tanti ragazzi di talento che sprecano la loro vita in quel modo». E Ramiro ha ancora voglia di desiderare. Vorrebbe continuare a fare l'attore, di-

ventare bravo e famoso, perché il cinema gli ha fatto balenare la possibilità di un futuro diverso dalla prigione e dall'assassino. Ma lo dice sottovoce, come avesse paura di sperarlo a voce alta.

Anche il regista si è trovato a Cannes senza averlo mai immaginato. Al suo primo film di fiction, lui documentarista televisivo si è visto selezionare la pellicola per il concorso ufficiale. «Il nostro paese investe pochissimo per il cinema, lo considera un lusso. *Rodrigo D.* è costato una sciocchezza se paragonato al mercato internazionale, ma moltissimo per le finanze del nostro paese. Abbiamo molte difficoltà a documentare la realtà sociale della Colombia e a farla crescere culturalmente».

Cent'anni di solitudine evocati dal grande colombiano Gabriel Garcia Marquez non sono ancora finiti. Tra quei ragazzi dei vicoli, nelle casupole diroccate prima ancora di essere finite, torna in mente la frase della canzone punk che Gaviria ha scelto per commentare il suicidio di uno dei giovani: «Restar vivo non è la vita». Ma purtroppo per tanti è già una vittoria restare in vita.

In effetti, il quadro sociale (o meglio familiare) che emerge non è dei più esaltanti. Piciul ci porta in una cittadina affacciata sul mare d'Azov, ai giorni nostri. Vera, diciottenne in più e spregiudicata, è una specie di mina vagante: si tinge i capelli, indossa minigonne vertiginose, parla di sesso anche in famiglia i quali veri nascono quando la ragazza, ricompiendo il fidanzamento con un marinaio, s'invaghisce del biondo Sergej, un «belle senza causa» o forse solo un indifferente, che l'affascina con i suoi comportamenti eccentrici. È l'inizio di una «guerra» che finisce amaramente, nel tunnel di un gioco di massa (meschinerie, coltellate, tentati suicidi, infarti) dal quale, tuttavia, Vera uscirà più così: saporosa e matura.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Una guerra senza fine. 50 esecuzioni al giorno

MASSIMO CAVALLINI

al giorno, 18 mila in un anno, 72 mila in un quadriennio. Un gorgo che, con pieno rispetto delle medie, ha già inghiottito, uno dopo l'altro, sei dei nove attori «presi dalla strada» che hanno materializzato la storia di «Rodrigo D.». Una storia, appunto, «senza futuro».

Uccidere (ed essere uccisi) è oggi a Medellín — come in buona parte della Colombia — una collaudata abitudine. Un'abitudine sancita da precise regole di mercato e corredata da un'altra definita «cultura della morte», con il suo corollario di principi e di sentimenti. Talora, per quanto paradossale possa sembrare, persino di «buoni sentimenti». Qualche settimana fa, su un aereo in volo tra Bogotá e Barranquilla, uccisero il candidato presidenziale della Union patriótica, Bernardo Jaramillo. Il suo assassino — crivellato a sua volta dai colpi degli uomini della scorta — ma miracolosamente sopravvissuto — si chiamava Andrés Gutiérrez, veniva da uno dei «barrios» di Medellín ed aveva da poco compiuto i 16 anni. Per quel delitto (un delitto suicida, senza ritorno) i mandanti gli avevano pagato una prima rata di 300 mila pesos, poco più di 800 mila lire. Racconta sua madre in una intervista a *El País*: «Andrés soffriva molto perché da tempo non avevamo con che pagare l'affitto».

Amazzare è la regola. Si ammazza per bisogno o per gusto. Si ammazza su commissione dei potenti. Si uccide per regolamento dei conti tra bande di narcotraffici. Si uccide per intascare la taglia di 4.500 dollari che i boss della droga hanno posto sulla testa di cia-

Una guerra senza fine. 50 esecuzioni al giorno

MASSIMO CAVALLINI

al giorno, 18 mila in un anno, 72 mila in un quadriennio. Un gorgo che, con pieno rispetto delle medie, ha già inghiottito, uno dopo l'altro, sei dei nove attori «presi dalla strada» che hanno materializzato la storia di «Rodrigo D.». Una storia, appunto, «senza futuro».

Uccidere (ed essere uccisi) è oggi a Medellín — come in buona parte della Colombia — una collaudata abitudine. Un'abitudine sancita da precise regole di mercato e corredata da un'altra definita «cultura della morte», con il suo corollario di principi e di sentimenti. Talora, per quanto paradossale possa sembrare, persino di «buoni sentimenti». Qualche settimana fa, su un aereo in volo tra Bogotá e Barranquilla, uccisero il candidato presidenziale della Union patriótica, Bernardo Jaramillo. Il suo assassino — crivellato a sua volta dai colpi degli uomini della scorta — ma miracolosamente sopravvissuto — si chiamava Andrés Gutiérrez, veniva da uno dei «barrios» di Medellín ed aveva da poco compiuto i 16 anni. Per quel delitto (un delitto suicida, senza ritorno) i mandanti gli avevano pagato una prima rata di 300 mila pesos, poco più di 800 mila lire. Racconta sua madre in una intervista a *El País*: «Andrés soffriva molto perché da tempo non avevamo con che pagare l'affitto».

Amazzare è la regola. Si ammazza per bisogno o per gusto. Si ammazza su commissione dei potenti. Si uccide per regolamento dei conti tra bande di narcotraffici. Si uccide per intascare la taglia di 4.500 dollari che i boss della droga hanno posto sulla testa di cia-

E intanto esce in Italia la piccola Vera di Piciul

MICHELE ANSELMINI

Fruttuose coincidenze del cinema. Proprio mentre a Cannes passa nella sezione «Un certain regard» *Oh come sono nere le notti sul Mar Nero*, arriva nelle sale italiane per iniziativa della Bim il film che rivela due anni fa alla Mostra di Venezia il regista Vasili Piciul (classe 1961). Dovunque è uscito, da Parigi a New York, *La piccola Vera* è diventato un fenomeno di costume, coinvolgendo nel successo la ventenne protagonista Natalia Negoda, già applaudita, dopo un famoso servizio su *Playboy*, come «la prima star sexy del cinema sovietico». In attesa di vederla in un film hollywoodiano accanto a Michael J. Fox, godelelela in questo melodramma giovanile che, ancora prima di uscire nei cinema di Mosca, fu accusato di «anneriare» la società sovietica, di ridurre a un grumo di intolleranze generazionali, di rancori sordi.

In effetti, il quadro sociale (o meglio familiare) che emerge non è dei più esaltanti. Piciul ci porta in una cittadina affacciata sul mare d'Azov, ai giorni nostri. Vera, diciottenne in più e spregiudicata, è una specie di mina vagante: si tinge i capelli, indossa minigonne vertiginose, parla di sesso anche in famiglia i quali veri nascono quando la ragazza, ricompiendo il fidanzamento con un marinaio, s'invaghisce del biondo Sergej, un «belle senza causa» o forse solo un indifferente, che l'affascina con i suoi comportamenti eccentrici. È l'inizio di una «guerra» che finisce amaramente, nel tunnel di un gioco di massa (meschinerie, coltellate, tentati suicidi, infarti) dal quale, tuttavia, Vera uscirà più così: saporosa e matura.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Ma la forza polemica e documentaristica supera ogni tentazione modaiola (ammesso che la *perestrojka* lancia ancora notizie), trasformando questo piccolo film girato in economia in un esempio di cinema «in presa diretta» sulla vita: per il linguaggio aspro e irriverente, per le frequenti scene di sesso e di nudo (un tabù «storico» in Urss fino a pochissimo tempo fa), per la cupa dei rapporti umani indagati dalla cinepresa. Andatelo a vedere in fretta (a Roma è al cinema Fiamma), prima che esca esente e frettoloso lo «smonti» perché non incassa come *L'uomo di Sordi*.

Traci Lords, la pornodiva che volle farsi attrice

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES. Passiamo all'ufficio della Uip, la casa che distribuirà in tutto il mondo il nuovo film di John Waters *Cry Baby*. Chiediamo se Traci Lords, una delle attrici protagoniste, verrà a Cannes per promuovere il film. La risposta è «regrettably no», malauguratamente no: «Mrs. Lords è nel Belize per girare un nuovo film». Sono dispiaciuti, alla Uip: l'arrivo di Traci Lords poteva essere la bomba promozionale del festival. Ma siccome avete tutto il diritto di non sapere chi è Traci Lords, cercheremo di spiegarvelo.

In *Cry Baby*, commedia di

musicale graziosa ma certo non all'altezza delle passate imprese del re dell'underground John Waters, Traci Lords è una delle tre ragazze che fanno da coro al protagonista, una sorta di James Dean rockettario (il film si svolge nel 1954). Le altre due fanciulle sono due mostri, Traci è l'unica graziosa. E si spiega perché: Traci Lords è un'ex pornostar, una delle «dive» più famose di quell'autentica «Hollywood parallela» che è il cinema hardcore statunitense. Ma Traci ha anche una storia singolare, che il materiale stampa

te introvabili in America: se vi capita di vedere cassette porno con lei, nei negozi o nelle edicole, sappiate che non sono originali, ma provengono da cataloghi (per lo più francesi o tedeschi) che li avevano acquistati prima dell'«attacco». Nel frattempo Traci si è iscritta nell'87 all'istituto teatrale Lee Strasberg. Ha già lavorato anche in un film di Roger Corman e in due show televisivi. Nel film di Waters non sembra la nuova Garbo, ma dice le sue battute con grinta.

Il passaggio di Traci sugli schermi di Cannes potrebbe sembrare una novità assoluta, ma non è così. E con ciò arriviamo alla «fonte» suddetta. Dovete sapere che al Marché di Cannes ospitato nell'immenso seminterrato del Palais, ci sono (accanto ai produttori Usa, alla Rai, alle cinematografie dell'Est...) anche diversi stand che trattano film hardcore. Lo stand più in vista, tappezzato di manifesti a dir poco eloquenti, è quello della Calvista. Ed è lì che incontriamo Lionel Wallmann, francese, produttore molto disponibile a fare quattro chiacchiere con un giornalista. «La Calvista — ci racconta — non produce più film pornografici. Ci siamo recitati nella fantascienza e nel film d'azione, e qui presenta-

mo due titoli, *700 Spirits* e *No-Ked Force*. Ma continuiamo a distribuire all'estero i titoli di molte piccole società statunitensi. Qui a Cannes, quest'anno, il nostro film hardcore è di circa 100 titoli. Si vendono bene? Sì. Ma dipende dai paesi. L'Italia sarebbe un ottimo mercato se non a esse quella censura che in tro'ia proibisce la vendita delle videocassette porno. In Italia vogliono solo film in pellicola e ormai in America si gira quasi tutto direttamente in video».

Parlando con Wallmann, ci rendiamo conto che la differenza, nel settore, la fanno la tecnica e la quantità. Il film

americani sono tecnicamente superiori. E in America ci sono più attrici. Parlatoci chiaro: in Italia c'è una sola vera pornostar ed è Moana Pozzi, in America di ragazze come Moana Pozzi ce ne sono migliaia. Un film europeo ha due o tre attrici al massimo, in un film Usa ce ne sono dieci, dodici. Dell'esordio di Traci Lords sugli schermi di Cannes, Wallmann si dichiara felice. È uno dei primissimi contatti fra due mondi, il cinema ufficiale e il «sommerso» del porno, che — forse per moralismo, forse per moralità, forse per ipocrisia — si sono sempre ignorati a vicenda. Meno che al Marché di Cannes...

Parlando con Wallmann, ci rendiamo conto che la differenza, nel settore, la fanno la tecnica e la quantità. Il film

americani sono tecnicamente superiori. E in America ci sono più attrici. Parlatoci chiaro: in Italia c'è una sola vera pornostar ed è Moana Pozzi, in America di ragazze come Moana Pozzi ce ne sono migliaia. Un film europeo ha due o tre attrici al massimo, in un film Usa ce ne sono dieci, dodici. Dell'esordio di Traci Lords sugli schermi di Cannes, Wallmann si dichiara felice. È uno dei primissimi contatti fra due mondi, il cinema ufficiale e il «sommerso» del porno, che — forse per moralismo, forse per moralità, forse per ipocrisia — si sono sempre ignorati a vicenda. Meno che al Marché di Cannes...